

PRESENTAZIONE DELLA PRESENTE EDIZIONE <sup>1</sup>

Italo Calvino ha enumerato quattordici diverse ragioni per leggere i classici. Molte di esse possono valere per gli *Elementi di semiologia*. Una, per esempio, recita: “I classici sono quei libri che ci arrivano portando su di sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato (o più semplicemente nel linguaggio o nel costume)”<sup>2</sup>. È impossibile, oggi, leggere queste pagine di Roland Barthes senza valutare il peso delle interpretazioni e delle critiche che hanno ricevuto in quasi quarant’anni di storia delle idee; ed è difficile valutare quanto del nostro attuale (meta)linguaggio sia impregnato dei termini e dei concetti che in esse circolano insistentemente. *Elementi di semiologia*, da questo punto di vista, è un classico: per la semiotica, che lo annovera tra i suoi testi fondativi; per la filosofia strutturale, che vi ritrova un manifesto teorico di primo piano; per le scienze umane e sociali, verso le quali si propone come l’ultimo, utopico tentativo di unificazione metodologica; per il pensiero militante, che lo considera un modello di teoria critica della cultura e della società.

Tuttavia, o forse a causa di tutto ciò, intorno a *Elementi di semiologia* circola una serie di curiosi paradossi.

Il primo di essi è di natura editoriale. Nonostante si tratti di uno dei libri più noti del secondo Novecento, *Elementi* non viene concepito da Barthes come un vero e proprio libro, ma come una serie di appunti per gli studenti; viene quindi pubblicato in una rivista universitaria<sup>3</sup> e, per volontà del suo autore, in Francia non vede mai la luce in un volume a sé stante<sup>4</sup>. È in Italia invece che, pochi anni dopo, questi appunti diventano per la prima volta un libro: inizialmente Barthes ne propone una destinazione su rivista; poi, dietro le insistenze di Elio Vittorini, si decide a trasformarli in volume, inserendovi anche una nuova, fondamentale introduzione<sup>5</sup>. L’edizione italiana diventa così il modello di molte traduzioni nelle altre lingue, tra cui, già l’anno successivo, quella inglese<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Presentazione di: R. Barthes, *Elementi di semiologia*, con un’appendice di testi inediti in italiano, Torino, Einaudi 2002.

<sup>2</sup> I. CALVINO, “Perché leggere i classici”, *L’Espresso*, 28.6.1981, ora in Id., *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori 1991, pp. 13-14.

<sup>3</sup> R. BARTHES, “Eléments de sémiologie”, in *Communications* n. 4, 1964. Su questa pubblicazione cfr. nell’Appendice “Una nuova rivista”.

<sup>4</sup> Il testo viene successivamente pubblicato come appendice alla seconda edizione di *Le degré zéro de l’écriture* (Paris, Seuil 1965); è attualmente inserito nella raccolta postuma *L’aventure sémiologique* (Paris, Seuil 1985) e nel primo tomo delle *Oeuvres complètes* (Paris, Seuil 1983).

<sup>5</sup> La prima edizione della traduzione italiana, di Andrea Bonomi, è del 1966, ed è il settimo volume della collana “Nuovo Politecnico” diretta da Elio Vittorini per Einaudi (cfr. la nota di Barthes in apertura al volume). L’introduzione a questo libro non corrisponde a quella della versione francese degli “Eléments”: essa corrisponde semmai, con qualche cambiamento e poche aggiunte, all’editoriale (non firmato, e presumibilmente stilato dallo stesso Barthes) dello stesso n. 4 di *Communications*, interamente dedicato alla ricerca semiologica. È in questo editoriale, e dunque nella introduzione alla versione italiana, che Barthes propone il rovesciamento di Saussure di cui si parlerà più avanti – rovesciamento

Il secondo paradosso è invece esistenziale. Poco dopo aver donato alla comunità scientifica quest'agile sintesi delle categorie d'analisi e dei problemi teorici della nascente semiologia, Barthes se ne disinteressa; anzi, comincia a prenderne apertamente le distanze<sup>7</sup>. In tal modo, ciò che per la maggior parte dei lettori si configura come un punto di partenza, grazie al quale nuove questioni teoriche si coniugano con un originale stile di ricerca sociale, per il suo autore rappresenta invece un punto di arrivo, l'esito conclusivo di un'ormai spenta curiosità intellettuale verso le regole e i sistemi della significazione. Accade insomma, con la scienza delle significazioni, qualcosa di simile a quanto già era successo con l'impegno sartriano, il teatro brechtiano e le mitologie, e a quanto successivamente avverrà con la teoria del testo e l'esibizione della soggettività e dell'affetto: non appena una nuova configurazione teorica, ripete spesso Barthes, "si riprende", perdendo il suo carattere innovativo, si trasforma in stereotipo di se stessa e va per questo abbandonata. Se, come leggiamo nei *Saggi critici*, lo studioso ha il compito di "scuotere l'albero del sapere per farne cadere i frutti ormai troppo maturi"<sup>8</sup>, egli deve rifiutare ogni posizione intellettuale stantia, al di là dell'importanza ideale o del valore ideologico insiti in essa<sup>9</sup>.

Nell'autobiografia del '75 Barthes delinea i termini del problema, riassumendo rapidamente le principali tappe della sua opera:

Formazioni reattive: una *doxa* (un'opinione corrente) si impone, insopportabile; per liberarmene, postulo un paradosso; poi questo paradosso si impantana, diventa anche lui una nuova concrezione, nuova *doxa*, e devo andare più lontano verso un nuovo paradosso.

Rifacciamo questo percorso. All'origine dell'opera, l'opacità dei rapporti sociali, la falsa Natura; la prima scossa è dunque per demistificare (*Miti d'oggi*); poi la demistificazione si immobilizza in una ripetizione, e allora è lei che bisogna spostare: la *scienza* semiologica (postulata allora) tenta di scuotere, di vivificare, d'armare il gesto, l'impianto mitologico, dandogli un metodo; questa scienza a sua volta si appesantisce con tutto un immaginario: all'augurio d'una scienza semiologica, tiene dietro la scienza (spesso molto triste) dei semiologi; bisogna dunque staccarsene, introdurre, in questo immaginario ragionevole, il seme del desiderio, la rivendicazione del corpo: allora è il Testo, la teoria del Testo. Ma di nuovo il Testo

---

che, almeno nella sua più caustica formulazione, possiamo supporre sfugga alla maggior parte dei lettori francesi degli "Éléments".

<sup>6</sup> R. BARTHES, *Elements of Semiology*, trans. by Annette Lavers and Colin Smith, London, Jonathan Cape 1967.

<sup>7</sup> Così, per esempio, nella Premessa a quello che è senz'altro il suo libro più rigorosamente semiologico, il *Sistema della Moda* del '67, Barthes si distacca dalla semiologia di orientamento saussuriano, considerandola "già datata": "rispetto alla nuova arte intellettuale che sta sbocciando, questo libro forma una sorta di vetrata un po' ingenua; vi si leggeranno, spero, non le certezze di una dottrina, e neanche le conclusioni inevitabili di una ricerca, ma piuttosto le credenze, le tentazioni, le prove di un apprendistato" (R. BARTHES, *Système de la Mode*, Paris, Seuil 1967; tr.it. *Sistema della Moda*, Torino, Einaudi 1970, pp. XIII-XIV). Sulla problematicità dell'allontanamento di Barthes dalla semiologia, cfr. G. MARRONE, Introduzione a R. BARTHES, *Scritti. Società, testo, comunicazione*, Torino, Einaudi 1998.

<sup>8</sup> R. BARTHES, *Essais critiques*, Paris, Seuil 1964; tr.it. parz. *Saggi critici*, Torino, Einaudi 1966 p. XIII.

<sup>9</sup> Su questo rifiuto dello stereotipo che circola nell'opera di Barthes, cfr. G. MARRONE, *Il sistema di Barthes*, Milano, Bompiani 1994.

rischia di fissarsi: ripete, si trasmuta in testi opachi testimoni d'una richiesta di lettura, non d'un desiderio di piacere: il testo tende a degenerare in Chiacchiera. Dove andare? Sono qui.<sup>10</sup>

Da qui il passaggio al terzo paradosso legato agli *Elementi*, postulato dallo stesso Barthes per sfuggire alla doxa del tempo. Laddove i paradossi editoriale ed esistenziale sono, per così dire, estrinseci rispetto all'opera, e non le forniscono alcuna particolare intelligibilità, quest'ultimo, che potremmo definire epistemologico, è invece del tutto interno a essa, e contribuisce a spiegarne il senso. Non a caso, lo si trova nelle pagine che aprono le edizioni non francesi del libro, per le quali soprattutto *Elementi* è divenuto celebre tra semiologi e non, suscitando entusiasmi e critiche. È il noto ribaltamento dell'ipotesi saussuriana relativa alle relazioni tra linguistica e semiologia – su cui sarà il caso di soffermarsi ancora una volta.

Inaugurando nel primo decennio del Novecento il suo *Corso di linguistica generale*, Ferdinand de Saussure sostiene che lo studio della lingua come sistema di segni dovrebbe essere condotto all'interno di uno studio più generale di tutti i sistemi di segni; la linguistica, pertanto, sarebbe un sottoinsieme di quell'insieme più ampio che è la semiologia<sup>11</sup>. Nella prima metà del secolo, però, le cose vanno diversamente: la linguistica evolve enormemente, diventando un punto di riferimento per un gran numero di discipline umanistiche, mentre la semiologia rimane più un auspicio che una realtà disciplinare autonoma. Così, quando tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta Barthes raccoglie le idee per proporre le prime fondamenta di quella che diventerà di lì a poco – anche grazie a lui – la scienza dei segni, si trova di fronte a un certo numero di modelli linguistici già sperimentati, e prova ad applicarli ad altri insiemi significanti non verbali come l'alimentazione, la moda, l'architettura e così via. In tal modo, non è la semiologia a fornire alla linguistica gli adeguati ausili teorici, come ipotizzava Saussure, ma, al contrario, è quest'ultima a offrire categorie interpretative alla scienza della significazione.

Inoltre, analizzando questi diversi sistemi significanti presenti nella cultura di massa, Barthes si rende conto che i modelli linguistici usati per descriverli non soltanto sono gli unici disponibili, ma sono altresì indispensabili alla loro comprensione semiologica. La lingua infatti, se pure non è presente in sostanze come il cibo o l'arredamento, riappare proprio nel momento in cui queste sostanze diventano significative per la società che le produce e le consuma, contribuendo in modo decisivo alla loro articolazione formale e semantica:

non è affatto certo che nella vita sociale del nostro tempo esistano, al di fuori del linguaggio, sistemi di segni di una certa ampiezza. [...] Oggetti, immagini, comportamenti possono, in effetti, significare, ma mai in modo autonomo: ogni sistema semiologico ha a che fare con il linguaggio [...]; non c'è senso che non sia nominato, e il mondo dei significati non è altro che quello del linguaggio.

Da qui l'assunzione disciplinare di fondo, secondo la quale

---

<sup>10</sup> R. BARTHES, *Barthes par Roland Barthes*, Paris, Seuil 1975; tr.it. *Barthes di Roland Barthes*, Torino, Einaudi 1980, p. 83.

<sup>11</sup> F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot 1916; tr. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. DE MAURO, Bari, Laterza 1967, pp. 25-27.

si deve insomma ammettere sin d'ora la possibilità di rovesciare, un giorno, l'affermazione di Saussure: la linguistica non è una parte, sia pure privilegiata, della scienza generale del linguaggio, ma viceversa la semiologia è una parte della linguistica: e precisamente quella parte che ha per oggetto le grandi unità significanti del discorso.

Il paradosso è evidente: nel momento stesso in cui Barthes proclama ufficialmente la nascita della semiologia, ecco che la subordina a quella linguistica che, dal canto suo, ne aveva richiesto l'aiuto sottomettendosi a essa. A dir poco, è un errore strategico non indifferente, che solo uno spirito fortemente provocatorio può giustificare.

Tuttavia, è proprio questa iniziale proposta di rovesciamento dell'ipotesi saussuriana che fa di *Elementi di semiologia* un testo classico delle scienze umane del Novecento, non foss'altro perché – come s'è detto – è ormai impossibile leggerlo, o rileggerlo, senza pensare al dibattito che ha suscitato, e che tuttora continua a suscitare, tra gli studiosi di linguaggio e di significazione. Se, per esempio, da un lato c'è stato chi ha ritrovato in questa posizione di Barthes una dipendenza dal testo letterario o una sottomissione all'idea lacaniana dell'inconscio come linguaggio<sup>12</sup>, dall'altro non è mancato chi ha provato a usarla per analizzare quadri e fotografie, sostenendo che qualsiasi elemento “visibile” sia analizzabile semioticamente solo in quanto materia “leggibile”, riducibile cioè a quel che se ne può dire verbalmente<sup>13</sup>.

Che dire oggi di questa affermazione e di questo dibattito? Possiamo considerare il dibattito definitivamente concluso e – di conseguenza – l'affermazione, per così dire, saturata? A prima vista sembrerebbe di sì: la semiotica (così chiamata proprio per distinguerla dalla semiologia barthesiana, sedicente succube della linguistica) è oggi una realtà scientifica con uno statuto disciplinare autonomo, propri modelli e proprie categorie; a sua volta la linguistica, sempre più inserita in un paradigma naturalistico, non sembra più richiedere alla ricerca sulla significazione sociale alcun ausilio epistemologico.

A guardare le cose più da vicino, però, la posizione barthesiana richiede un supplemento di riflessione. Sono già state indicate diverse ragioni che sfumano, e dunque parzialmente giustificano, la provocatoria posizione di Barthes<sup>14</sup>. Innanzitutto, il linguaggio che Barthes ritrova all'interno di ciascun sistema di significazione, come scrive nella medesima Introduzione, “non è lo stesso dei linguisti”: “è un linguaggio secondo, le cui unità non sono più i monemi o i fonemi, ma frammenti più estesi del discorso che rinviano a oggetti o episodi, i quali significano *sotto* il linguaggio, ma mai senza di esso”; di conseguenza, leggiamo ancora, “la semiologia è forse destinata a farsi assorbire da una *trans-linguistica*, la cui materia sarà costituita ora dal mito, dal racconto, dall'articolo giornalistico, ora dagli oggetti della nostra civiltà, nella misura in cui essi sono parlati”. In secondo luogo, i sistemi di significazione che Barthes prende in considerazione, e nei quali ritrova la

---

<sup>12</sup> Tra le prime critiche alla semiologia di Barthes, cfr. Luis J. PRIETO, *Messages et signaux*, Paris, Puf 1966; tr.it. *Lineamenti di semiologia*, Bari, Laterza 1971; Georges MOUNIN, *Introduction à la sémiologie*, Paris, Minuit 1979; tr.it. *Introduzione alla semiologia*, Roma, Ubaldini-Astrolabio 1972.

<sup>13</sup> Cfr. per es. i lavori di Jean-Louis Schefer e Louis Marin. Per una ricostruzione teorica del nesso tra “visibile” e “leggibile”, cfr. Omar CALABRESE, *Il linguaggio dell'arte*, Milano, Bompiani 1985, pp. 171-177.

<sup>14</sup> Per una discussione più approfondita di tali ragioni, cfr. G. MARRONE, *Il sistema*, cit., cap. 3 e Id., *Introduzione a Scritti*, cit., pp. XVI-XX.

presenza costante della verbalità, hanno una precisa determinazione storica; si tratta esclusivamente dei linguaggi, scrive Barthes, presenti “nella vita sociale del nostro tempo”, non di qualsiasi sistema di segni. È nella “nostra civiltà” (ossia, la nascente società di massa dei primi anni Sessanta) che, sostiene Barthes, “nonostante l’invasione delle immagini”, ogni sistema di segni finisce per ricorrere al linguaggio verbale nel costruire i propri significati sociali e ideologici.

Per Barthes, insomma, la semiologia non è in prima istanza una filosofia del linguaggio, e nemmeno una semiotica generale, ma una prospettiva teorica e un insieme di metodi capaci di analizzare il fenomeno (allora allo stato aurorale) delle comunicazioni di massa, dei linguaggi a cui queste ricorrono, dei testi che producono e fanno circolare. La semiologia barthesiana si presenta innanzitutto come una particolare metodologia della ricerca sociale. Ed è proprio nel campo specifico delle scienze sociali di quell’epoca che bisogna cercare l’obiettivo polemico che nelle pagine degli *Elementi* resta relativamente nascosto (ma che viene esplicitato altrove)<sup>15</sup>: si tratta dell’abusata nozione di “civiltà dell’immagine”, che Barthes considera un mito intellettuale tanto massicciamente diffuso quanto teoricamente debole. Proprio per combattere questo luogo comune della ricerca sociologica, che tende a ridurre la complessità della cultura di massa a uno slogan d’effetto, Barthes insiste sulla forte presenza della componente verbale nei testi della società del suo tempo, definendo tale società, con ulteriore slogan provocatorio, una “civiltà della scrittura”.

Il rovesciamento di Saussure non ha comunque, in Barthes, soltanto una portata polemica nei confronti di alcune nozioni stereotipe delle scienze sociali. È possibile ritrovarvi anche una valenza positiva, che investe in pieno gli attuali studi filosofico-linguistici. Ciò che, infatti, con buona probabilità Barthes segnala ricorrendo a questo paradosso (come testimoniano molti passaggi degli *Elementi* e altri scritti semiologici dell’epoca<sup>16</sup>) è che non esistono linguaggi “puri”, costituiti da una sola materia espressiva, come la sonorità nel caso della lingua, la visualità nelle immagini, il movimento per la gestualità e così via. L’idea per cui la lingua verbale sarebbe una sostanza articolata (digitale) mentre l’immagine una sostanza continua (analogica) è, da questo punto di vista, da rifiutare. Allo stesso modo, la convinzione per la quale la multimedialità sarebbe una caratteristica specifica delle attuali tecnologie della comunicazione è fuorviante. Quel che Barthes sembra dire è che, al di là delle astrazioni di certa teoria del linguaggio, nella prassi comunicativa quotidiana tutti i testi e i linguaggi sono composti da molteplici materie espressive; come dire che la multimedialità (per usare questo termine non barthesiano) non è un’eccezione dei nostri giorni ma una regola di sempre.

Possiamo in tal modo ritrovare nel programma “antisaussuriano” postulato da Barthes il germe quasi profetico di un’osservazione che oggi circola con una certa insistenza nella ricerca semiotica e filosofico-linguistica: quella relativa alle cosiddette semiotiche sincretiche, alla compresenza, cioè, in pressoché ogni linguaggio di più materie dell’espressione. Nella cultura di massa, si sa, la maggior parte dei linguaggi – da quello del cinema a quello della televisione, da quello della pubblicità a quello del fumetto – mescola parole, immagini, musica, gesti etc. Ma che cosa erano in fondo la pantomima, il teatro, il manoscritto miniato, la pittura con cartigli se non altrettanti casi di testi sincretici? Se poi pensiamo alla comunicazione linguistica, siamo poi così certi che essa

---

<sup>15</sup> Cfr. nell’Appendice “Mitologia dell’immagine, “L’informazione visiva”, “Ancora sulla civiltà dell’immagine”.

<sup>16</sup> Cfr. per es. nell’Appendice “L’informazione visiva” e “Ancora sulla civiltà dell’immagine”.

usi esclusivamente la sostanza sonora? Un gran numero di antropologi e linguisti, di semiologi e studiosi di pragmatica, di sociologi e mediologi oggi è d'accordo nello studiare il linguaggio come qualcosa che è anche e soprattutto azione; esso dunque coinvolge, insieme al suono, anche il gesto, la visualità e, in generale, l'intero apparato sensoriale dell'uomo<sup>17</sup>. Infine, molte ricerche attuali di semantica sostengono che il significato linguistico non sia soltanto qualcosa di concettuale, razionale e astratto, ma che si costituisca (e dunque venga compreso) anche e soprattutto attraverso processi sensoriali, in cui il corpo è tanto decisivo quanto le categorie cognitive di tipo mentale<sup>18</sup>.

*Elementi di semiologia* ha ancora qualcosa da dire, a prescindere dalle pose provocatorie che ha voluto assumere, e nonostante i dibattiti che periodicamente continua a provocare. Del resto, lo stesso Calvino, dopo aver dato la definizione sopra ricordata, provava a modificarla così: "Un classico è un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma che continuamente se li scrolla di dosso"<sup>19</sup>.

GIANFRANCO MARRONE

---

<sup>17</sup> Per una panoramica aggiornata su questo campo di studio cfr. *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, a cura di A. DURANTI, Roma, Meltemi 2001.

<sup>18</sup> Su questo tema cfr. P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani 1997.

<sup>19</sup> *Op. cit.*, p. 14. Ringrazio Andrea Bonomi per la disponibilità mostrata alla revisione della sua traduzione; Franco Lo Piparo per i suggerimenti; Marco Carapezza per le osservazioni sulle varie versioni editoriali di questi *Elementi*.